

martedì 27 novembre 2001

oggi

rUnità 3



guerra

L'Alleanza del Nord sicura che anche Bin Laden sia nascosto nell'ultima roccaforte del regime

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

QUETTA Le torri gemelle a Kandahar. La loro effigie, nera in segno di lutto, campeggia sulle lamiere delle jeep e dei blindati americani, che forse in queste ore già percorrono il deserto roccioso dell'Afghanistan meridionale sulle tracce di Osama, l'uomo che le Twin Towers ha fatto distruggere, e di Omar, il suo anfitrione e protettore locale il quale attraverso il suo portavoce, fa sapere che combatteranno fino all'ultimo.

Quei tank e quei fuoristrada sono parte del formidabile ed improvvisabile dispiegamento di forze statunitensi nella zona di Kandahar, che è iniziato a partire da domenica notte. Elicotteri decollati dalle navi anfibe Peleliu e Bataan, nel mare di Oman, hanno trasportato uomini, veicoli militari, pezzi d'artiglieria e altri armamenti sino alla pista di Dolangi, novanta chilometri a sudovest di Kandahar. Ed ora negli ambienti dell'opposizione pashtun si vivono momenti di febbrile eccitazione. «Non so dire quando, ma a questo punto è certo che Kandahar cadrà», commenta Hamid Karzai, che con le sue milizie è attestato nella provincia di Uruzgan, subito a nord della roccaforte spirituale, ma oggi soprattutto materiale, della moribonda teocrazia afgana.

Nel giro di ventiquattrore un migliaio di marines è sbarcato in quell'aeroporto militare che, ironia della sorte, proprio Osama costruì per i Taleban, senza immaginare che un giorno sarebbe servito ad accogliere i suoi e loro nemici.

Mai sinora, in cinquanta giorni dall'inizio del raid aereo, si era assistito ad un intervento di truppe di terra così massiccio e territorialmente concentrato. E l'interpretazione generale è che si tratti del preludio al colpo di grazia finale, che travolgerà insieme il regime dei mullah ed Al Qaeda, l'organizzazione terroristica guidata dal miliardario saudita Bin Laden.

Già da tempo sono attive in quella e altre zone del paese unità di ranger e della Delta Force, ma il loro compito è stato prevalentemente di carattere ricognitivo. Erano loro ad individuare e indicare gli obiettivi degli attacchi dal cielo. L'arrivo dei marines segna il passaggio ad una fase nuova, nella quale le forze di terra non si limiteranno più ad incursioni ed azioni di spionaggio. Ieri sera c'è già stato un primo attacco ad un convoglio corazzato dei Taleban. Ed opereranno in prima linea nella caccia ai due ricercati, consapevoli del rischio di scontrarsi in campo aperto con alcune migliaia di irriducibili. Kandahar è difesa da cinquemila arabi della legione straniera di Osama e dodicimila Taleban afgani. Anche

Negli ambienti dei pashtun dell'opposizione si vivono momenti di febbrile eccitazione: la città cadrà



Ragazzi giocano in una spettrale via di Kabul

Marco Di Lauro/Ap

Marines in azione, inizia la battaglia di Kandahar

Attaccato un convoglio di Taleban. Omar asserragliato: combatteremo fino all'ultimo respiro

se è impossibile sapere quanti di loro siano pronti a resistere ad oltranza, e quanti siano propensi alla resa.

La notizia dello sbarco americano ha provocato una potente accelerazione nel movimento franoso che sta trascinando nella polvere il regime dei mullah. Lungo i cento chilometri del percorso che separa Kandahar dalla frontiera con il Pakistan, l'autorità dei mullah si erode di giorno in giorno. I viaggiatori in arrivo al posto di confine di Chaman, riferiscono che la strada è in buona parte

ancora sotto la sorveglianza dei Taleban, ma è necessario effettuare un'ampia deviazione per evitare la località di Takhta Pul. Qui e nei villaggi vicini di Enzirgy e Tarkotal è padrone del campo Goad Eyda, un comandante della resistenza anti-sovietica, referente locale della milizia anti-Taleban che fa capo all'ex-governatore di Kandahar, Gul Agha.

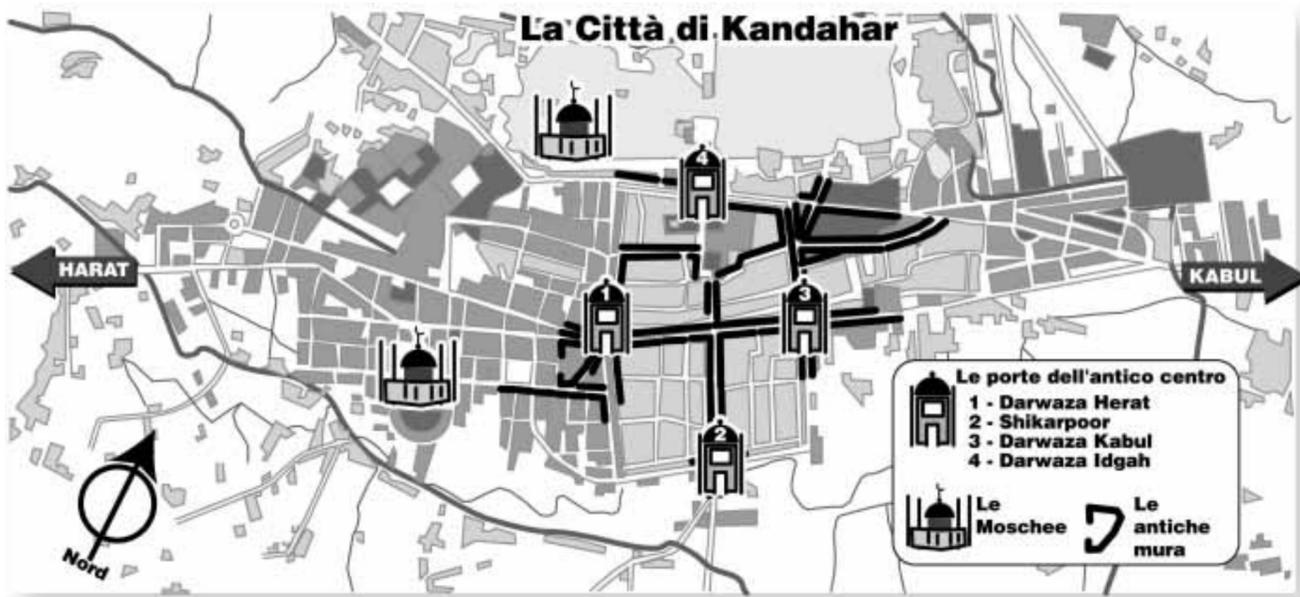
Ma la situazione forse più sintomatica è quella maturata nell'arco di un paio di giorni a Spinboldak, la cittadina in cui alcune decine di giorn-

nalisti stranieri sono stati dapprima invitati e poi frettolosamente cacciati dai Taleban, nell'arco di settantadue ore, la settimana scorsa. L'amministrazione locale è in disfacimento. Quegli stessi dirigenti che nei giorni scorsi tentavano invano di convincere la stampa di essere nel pieno controllo della situazione, ma non erano poi in grado di garantire né il promesso viaggio a Kandahar, né una semplice visita guidata ai campi profughi, ora trattano con la gente del luogo un passaggio indolore delle

consegne. C'è chi, come il responsabile dei rapporti con gli stranieri, l'occhialuto Najibullah dal nero volto avvizzito, avrebbe già preparato i bagagli per abbandonare il campo. Altri rimangono al loro posto, ma in una sorta di gestazione con le famiglie più importanti della zona, con le quali è stato raggiunto un accordo su queste basi: governiamo assieme finché Kandahar non sarà caduta. A quel punto dichiareremo tutti apertamente di aderire al nuovo regime, al

progetto di Loya Jirga, al ritorno del re Zahir. Il compromesso a Spinboldak è stato sancito dopo che si era sfiorato una svolta violenta. Si è rischiato il confronto armato non con i Taleban, che vengono ormai considerati fuori gioco, almeno a Spinboldak, ma tra i due clan principali, i Noorzai e gli Achakzai, numericamente preponderanti rispettivamente nella zona di Olsawali (dove furono ospitati i giornalisti stranieri) e di Vaesh, il quartiere del contrabbando. Ciascu-

no dei due gruppi è stato tentato di sfruttare il momento di debolezza del regime per imporre la propria autorità sul distretto. L'ombra del caotico frazionamento dello Stato afgano in mini-territori sottoposti all'arbitrio dei signorotti locali e delle loro bande, che il paese sperimenterà subito prima della presa di potere dei Taleban, si è profilata per molte ore sul futuro di questa terra di frontiera. Quasi l'anticipazione di un processo degenerativo che avrebbe fatalmente contagiato le aree vicine. Fortunatamente il pericolo è rientrato, almeno per ora. Sia i Noorzai che gli Achakzai hanno accettato di congelare lo status quo, lasciando provvisoriamente al loro posto i funzionari Taleban e limitandosi ad affiancarne o surrogarne di fatto l'operato. In gioco sono spesso, oltre al potere politico, anche interessi economici consistenti. Le merci accumulate nei magazzini Vaesh, crocevia dei traffici fra il Pakistan e l'Afghanistan meridionale, facevano gola a molti, che per impossessarsene avrebbero sposato qualunque causa pseudo-rivoluzionaria. Grazie anche alle consultazioni a distanza con i leader dell'opposizione di stanza a Quetta, si è infine deciso di mantenere in carica il mullah Nafeh, numero uno del posto. È un Taleban, dicono, ma a differenza di alcuni di coloro che avrebbero gradito rimuoverlo, è persona onesta, ben voluta dalla gente, competente.



clicca su
www.myafghan.com
www.afghanradio.com
www.afghanistan.org

Massacro a Mazar, seicento prigionieri uccisi

Non del tutto sedata la rivolta nel carcere. Cinque americani feriti da «fuoco amico». Il generale Daoud entra a Kunduz

Il ministro degli esteri dell'Alleanza del Nord, Abdullah Abdullah, la definisce una falla nel sistema di sicurezza. Non chiarisce se l'errore sia stato quello di non aspettarsi una reazione nel carcere di Mazar-i-Sharif dove erano stati condotti i Taleban che si erano consegnati a Kunduz. O quello di fare prigionieri. All'errore, in ogni caso, è stato posto rimedio. Dei seicento prigionieri, quasi tutti appartenenti alla cosiddetta «legione straniera» - ceceni, arabi, pakistani - quelli ancora vivi non sono più di una trentina, asserragliati in una torretta. E non ne avranno per molto.

Le milizie dell'Alleanza del nord si preparano all'attacco finale. La rivolta scatenata domenica scorsa dai neo-detenuati della fortezza ottocentesca di Qala-i-Jhangì è stata l'occasione di una battaglia senza esclusione di colpi. Per ore, durante la notte, i bombardieri

americani Ac-130 e gli elicotteri da combattimento Mu-60 Black Hawk hanno colpito l'ala della prigione da dove i taleban di Kunduz rispondevano con tutto quello che avevano. Kalashnikov e razzi, secondo alcune testimonianze.

Le vittime si contano da entrambe le parti. Anche l'Alleanza del nord conta i suoi morti tra i cinquecento uomini schierati intorno alla fortezza, almeno un centina-

Aerei ed elicotteri Usa hanno bombardato la fortezza dove erano rinchiusi i soldati della legione straniera

io dicono i suoi portavoce. Olim Razzm, consigliere politico del generale Dostum, conferma che tra le vittime ci sarebbe anche un americano, una circostanza che il Pentagono si ostina a negare - malgrado la presenza di diversi giornalisti sul posto, testimoni oculari della rivolta. La portavoce del Dipartimento della Difesa americana, Victoria Clark, si è limitata a indicare che cinque militari statunitensi sono stati accidentalmente feriti da una «bomba amica», sganciata dall'aviazione Usa e finita nel posto sbagliato: era una Jdam, un ordigno a guida satellitare che può arrivare a sfiorare la tonnellata.

Giornalisti Reuters presenti in zona riferiscono di una battaglia intorno al carcere di Mazar-i-Sharif combattuta con un'enorme disparità di mezzi. Per tutta la notte l'eco delle esplosioni e il rombo dei motori dei caccia e degli elicotteri Usa è stato avvertito anche a distan-

za. «L'Alleanza del Nord ha chiesto ed ottenuto assistenza», ha detto Victoria Clark. Anche ieri a metà giornata si sentiva ancora sparare. Poi, più niente.

Il Pentagono attribuisce intenzioni suicide ai rivoltosi, che si sarebbero impossessati delle armi dei carcerieri a questo scopo. Secondo l'inviato di Time, Alex Perry, che ha assistito all'inizio della rivolta, i detenuti erano già armati, nessuno li aveva perquisiti al momento del loro ingresso alla fortezza. Forse più che la morte, hanno cercato una via di fuga e qualcuno - pochi in ogni caso - può anche essersi riuscito. E certo però che la rivolta della «legione straniera» ha offerto una fin troppo facile occasione per liberarsi di detenuti scomodi: scomodi soprattutto per gli americani che temono che tra le loro fila possano nascondersi terroristi di Al Qaeda. Alex Perry ha visto una dozzina tra militari americani e britan-

nici entrare in azione intorno alla fortezza. «Dirigevano le operazioni», dando istruzioni ai comandanti dell'Alleanza del Nord e orientando il tiro degli aerei.

La Croce rossa internazionale è stata contattata dai mujaheddin per provvedere a sgomberare i corpi dei Taleban non appena la situazione sarà completamente sotto controllo. Sarà un lavoro duro, quella di Mazar-i-Sharif è stata una carneficina.

Violenze, saccheggi ed esecuzioni sommarie sono state segnalate anche a Kunduz, definitamente passata nelle mani dell'Alleanza del Nord e ormai affidata al generale tagiko Mohammad Daoud, neo-governatore della città. «Abbiamo preso Kunduz, non ci sono combattimenti», ha dichiarato un portavoce dell'Alleanza mentre tremila miliziani venivano accolti come liberatori al loro ingresso in quella che era l'ultima roccaforte

dei Taleban nel nord del paese. In realtà sembra che fino all'ultimo momento ci siano stati scontri. Giornalisti arrivati sul posto riferiscono di decine di corpi abbandonati nelle strade e di scene raccapriccianti di violenze e vendette: le case perquisite e saccheggiate, i Taleban veri o presunti picchiati selvaggiamente e in alcuni casi finiti con un colpo alla testa.

In cinquemila si sarebbero co-

Esecuzioni sommarie e saccheggi nelle strade di Kunduz liberata 5000 combattenti s'arrendono

munque arresi, secondo gli accordi gli afgani dovrebbero essere amnistiati, gli stranieri portati in carcere per poi essere processati. Ma il rischio di atti di giustizia sommaria è una concreta possibilità: non c'è nessuno in Afghanistan a far valere il rispetto dei Codici internazionali, prevale la logica dell'emergenza nella lotta al terrorismo e delle vendette locali. Gli appelli dell'Onu e della Croce rossa internazionale sono destinati a cadere nel vuoto.

La resa dei Taleban ha ridato vita a Kunduz. Per due settimane, sotto una pioggia di bombe, la gente non è uscita per le strade, terrorizzata dai soprusi dei Taleban esasperati dall'assedio e dalle ondate di attacchi dell'aviazione Usa. Ieri, l'arrivo dei miliziani di Daoud ha fatto rinascere un po' di fiducia. E per la prima volta da giorni nelle panetterie si è cominciato a sfornare il pane.

ma.m.